

Parere tecnico

Chi coltiverà le nostre vigne?

salvo foti

U patri di ma nannu fu vigneri, ma nannu fu vigneri, ma patri fu vigneri. Da quannu nasci a statu vigneri. Ma fignu no! Di vigna non ni voli sentiri... ma cui i travagna i vigni quannu natri muremu?

Ho sempre avuto rispetto per gli anziani, per i loro racconti. Ho sempre creduto nelle loro parole, ricche di saggezza e sapienza. Ascoltavo il mio bisnonno e mio nonno con attenzione religiosa per carpirne tutta l'esperienza possibile. Quasi con avidità guardavo i loro gesti, la loro manualità. Capaci di parlare, ragionare per ore senza per questo minimamente distrarsi dal loro lavoro. Gesti fatti migliaia di volte, ormai perfetti. Gesti comunque eleganti. Ripetuti con maestria e grande sicurezza e mai arroganti. Spiegati con empirismo, spesso con ingenuità, con fede. Gesti accompagnati da canzoni per aiutarsi, per tenere il ritmo. Se fosse possibile, gesti ormai facenti parte del loro DNA, da secoli. Ma è bastata una generazione, quella dei nostri padri, per interrompere questa continuità di gesti, di esperienza.

L'opportunità di un lavoro diverso da quello del vignaiolo, duro, ormai obsoleto e non più remunerativo, ha significato l'emigrazione per una generazione figlia della terra, delle campagne, delle vigne.

Drasticamente abbandonate.

Con l'emigrazione, attorno agli anni settanta, è andata via, per non più tornare, gran parte della civiltà vitivinicola della nostra terra. E' iniziata così una nuova era, a due direzioni: quella della vecchia e secolare viticoltura, per opera degli anziani, sempre più esigua, a ondate attaccata dalla modernità nelle sue forme peggiori e invadenti; e quella, dilagante, della "moderna" viticoltura finalizzata quasi esclusivamente alla quantità attraverso la meccanizzazione.

La nuova viticoltura, con tutti i mezzi possibili, non importa in quali luoghi e come (il territorio e la sua vocazione era solo un fatto marginale), è stata così forzosamente adattata ai due nuovi "parametri qualitativi moderni": massima meccanizzazione e quantità. Questo nuovo criterio produttivo è stato esteso velocemente ai vitigni, all'uso dei fertilizzanti, agli antipa-

rassitari, ecc., con grande giovamento soprattutto per l'industria chimica.

In pochissimo tempo si è spazzato via un modello di viticoltura, in parte empirico e ovviamente da migliorare, considerandolo come un male, da eliminare definitivamente (questo è successo non solo in agricoltura ma in tanti altri aspetti della nostra vita di quel periodo). Un bisogno di chiudere con il passato, di distruggerlo, in modo che non potesse più ritornare. Anche nel modo di pensare e fare, l'agricoltore del tempo, soprattutto giovane, ha assorbito pienamente questa nuova logica: è tutto, in poco tempo, tecnologicamente possibile!

Ancora una volta un fatto: gli errori politici, sociali dell'umanità, in nome del progresso, si ripercuotono prepotentemente sulla sua civiltà, sulla cultura, costruita in migliaia di anni, stravolgendola e stravolgendo, in poco tempo, l'ambiente in cui essa insiste. Passata la piena di questa nuova logica vitivinicola, da un decennio si assiste a una pressante esigenza di ritornare ai criteri di qualità e territorio della vecchia vitivinicoltura. In verità in alcuni casi anche in modo patetico, a tal punto da considerare le esperienze dell'ultimo mezzo secolo di vitivinicoltura solo un male, da rifiutare senza discussione, tuffandosi in modo deciso, e forse sconsiderato, nell'empirismo più totale. Ma si sa, l'uomo è avvezzo a passare da un opposto all'altro.

Molti, con i lunghi tempi della natura, provano a ritessere una nuova tela, intrecciando i fili, ossia i concetti e le esperienze, delle due viticolture: quella della qualità e quella della quantità, con giusta e ovvia considerazione della meccanizzazione e del rispetto per il territorio.

E così solo oggi si sente la necessità di un sapere antico, di continuare quell'esperienza secolare, di riconsiderare la vecchia vitivinicoltura dei nostri nonni. Oggi vogliamo sapere, capire e valutare con le nostre attuali conoscenze la tecnica empirica di questa antica sapienza vitivinicola. Ma ci accorgiamo che ci vengono a mancare repentinamente questi uomini, questi

viticoltori-custodi, pressoché estinti. Essi, anche se vivi, spesso ridotti a un'inattiva e penosa condizione di pensionati, relegati dalla nostra moderna società, all'inerzia totale nelle piazze dei tanti paesi agricoli: non più insegnanti, maestri sapienti dei giovani a cui trasmettere la loro antica esperienza. I vecchi non hanno più voglia e motivo di parlare e i giovani nessun interesse ad ascoltare.

Noi, i viticoltori di oggi, siamo una generazione senza maestri diretti e dobbiamo tessere la tela della nostra esperienza e della nostra professionalità solo con i nostri pochi ricordi, e con la nostra ricerca tecnica e scientifica, che non può darci da sola tutte le risposte.

Non solo abbiamo perso quasi definitivamente la continuità e l'esperienza, ma anche i viticoltori autoctoni sono sempre meno e sempre più vecchi, bisogna quindi sforzarsi di formarne altri, tenendo conto che ai locali, spesso, non interessa fare i viticoltori. Da tempo, ormai, è tra gli immigrati che si cerca di trovare quelli più adatti a fare questo lavoro. Ovviamente non è una scelta, ma una pressante necessità. Non vi è altra soluzione, i figli non fanno e non vogliono fare più il lavoro dei nonni, dei padri. I figli non hanno più chi insegna loro la cultura vitivinicola. Questa è ormai una nuova cultura, da imparare sui libri, non da tramandare di padre in figlio. Non vi è più in maniera estesa, territoriale, tra una generazione e un'altra, continuità, trasferimento di informazioni, di simboli, di tecniche di civiltà vitivinicola. Avremo sempre più l'esigenza di dare le nostre vigne non ai nostri figli, ma ad altri uomini di diverse civiltà, costretti ad abbandonare la loro cultura (o disperazione) e a sforzarsi di diventare dei coltivatori di viti.

Se è vero, come è vero, che dietro una bottiglia di vino oltre il territorio, il vitigno autoctono del territorio c'è anche e soprattutto l'uomo, con la sua civiltà e cultura vitivinicola, dobbiamo chiederci: chi sarà domani a coltivare le nostre vigne?

Il padre di mio nonno era viticoltore, mio nonno era viticoltore, mio padre era viticoltore. Da quando sono nato faccio il viticoltore. Mio figlio no! Di lavorare le vigne non ne vuole sapere... ma chi lavorerà le vigne quando noi moriremo?

E' una frase che sempre più spesso i vecchi viticoltori, con cui ho la fortuna di lavorare, mi ripetono. Vedo nei loro sguardi, comunque fieri, molta amarezza e malinconica rassegnazione, per una civiltà vitivinicola che, con loro, inesorabilmente sta scomparendo.

